

ANALISI DI UN CASO CLINICO



L'artista e psicologo Gilberto Di Benedetto, in arte Hypnos: il suo quadro «Mysterium».

LA PERVERSIONE COME QUALITA' EMERGENTE DENTRO LA RELAZIONE DI COPPIA

(ovvero: aggiungi un posto a letto)

- **Presentazione**

Presento qui un lavoro di psicoterapia di coppia, da me condotto, con il prezioso apporto della supervisione della collega Pina Finocchiaro, Psicologo Dirigente di 1[^] livello presso il Servizio di Neuropsichiatria infantile di Catania, Distretto CT2, Psicoterapeuta Didatta presso l'Istituto Italiano di Psicoterapia Relazionale di Roma.

Brava, acuta, competente e sagace, la sua attenta collaborazione mi ha sostenuta in tutti i momenti e, maggiormente, in quelli più difficili della terapia, negli snodi, nelle incertezze, nelle frustrazioni... infondendomi sempre, per il processo che via via si snodava, passione, spunti importanti di riflessione ed anche sano e schietto divertimento, a corroborare la fatica che insieme sostenevamo.

Da lei ho visto ed ho imparato, nel tempo della mia formazione come psicoterapeuta, una presenza in terapia sempre connotata da scrupolo massimo, partecipazione emotiva e affettiva profonda, per restare sempre accanto alle vicende umane nel maturare una comprensione profonda della sofferenza portata in terapia dai pazienti... e, allo stesso tempo, sempre immediata nell'intuizione, con intelligenza sempre pronta, dritta al bersaglio: per colpire e curare.

Così anche, nel presente lavoro, nei momenti di supervisione insieme: per disegnare nell'aria, idealmente tra noi e la terapia, schemi e costruzioni di strutture, di processi, significati e connessioni, sempre aperti... per poi, con fragorosa risata, calda e accattivante, scompagnarli tutti e ricomporli... risolti!

A lei dedico l'esposizione del lavoro fatto insieme: a lei che, non più tra noi, tutti i giorni ringrazio; e tutti i giorni mi dico felice e fortunata per averla incontrata e per avere avuto l'opportunità di imparare da lei così tanto: l'arte del vivere, cioè l'arte dell'amare.

Nel lavoro, così come nella vita, ciò che più conta, e resta, sono gli incontri belli che facciamo.

“La definizione di “coppia perversa” , per quanto mi riguarda, ho cominciato ad utilizzarla quando, molti anni fa, “ alla fine di una seduta con una coppia” chiesi ad un collega (con una formazione psicoanalitica) cosa potesse essere accaduto in seduta da lasciare in me una forte emozione di disagio/imbarazzo per ciò che mi era stato raccontato dalla coppia. Non erano i contenuti che mi avevano creato quella sensazione ma la percezione di una “atmosfera di seduta” a me sconosciuta! Il collega ridacchiò e mi disse , è “normale” questo accade con le perversioni “Il terapeuta diventa un voyeur e partecipa alla relazione a tre”.

Anche se concettualmente era molto difficile per me quella lettura accettai di buon grado l’aiuto che il collega mi offriva e continuai la terapia; alla fine della seduta mi concedevo di raccontare i dettagliati e minuziosi resoconti che la coppia mi faceva riuscendo lentamente a sostituire alle mie emozioni , “ipotesi per la seduta successiva”. La mia funzione di voyeur entrava all’interno di un processo più complesso in cui era possibile permettersi un contatto emozionale con la coppia senza rischi di agiti terapeutici (spesso diventavo insofferente, li avrei voluti buttare fuori dalla stanza).

Da quella esperienza in poi in me rimase indelebile “l’idea “ che esistesse una “coppia perversa”. E che tale coppia aveva a che fare con un “multidimensione relazionale” in cui il desiderio sessuale della coppia non si esprimeva solo all’interno del rapporto sessuale ma investiva tutta la relazione con l’inclusione sempre del “terzo” .

Il terzo oltre ad avere la sua funzione di “ammortizzatore dei conflitti” mi appariva l’elemento fondante del legame, senza il quale esso stesso non aveva senso esistesse; quasi a riproduzione di una triade primitiva e arcaica interiorizzata e che era impossibile abbandonare.

Oltre al processo di triangolazione, la “qualità relazionale” che mi sembrò peculiare, era un groviglio “indissolubile” di emozioni, costituito da una forte tensione amorosa annullata da una altrettanto forte forza aggressiva/distruttiva”.

Dott.ssa Pina Finocchiaro

Proscenio: La terapia e il suo “movente”

Ho scelto il tema di questo lavoro poiché in esso si sono incontrate due esigenze:

la prima, quella di poter cominciare a riflettere sulla scottante situazione di molte coppie coinvolte in situazioni perverse che sempre in numero maggiore fanno richiesta di terapia;

la seconda, quella di condividere una terapia “complessa e faticosa” dove gli aspetti di una sessualità bizzarra nei coniugi coinvolge e si ri-propone anche nei figli.

Iniziato il lavoro, il panorama che si intravede è pieno di quesiti :

Come si esprime la perversione nella relazione di coppia?

Si può parlare di “qualità relazionali” tipicamente perverse al di là della sintomatologia presentata dalla singola coppia?

A cosa serve poterne parlare?

Quali sono gli snodi più problematici nelle terapie con queste coppie?

Come gestire il sentire del terapeuta dentro questo tipo di terapie ?

Ciò che propongo è un lavoro in cui si incrociano: la difficoltà nella conduzione di simili terapie, la ricerca di ciò che per me ha rappresentato l'elemento di differenza fra queste coppie e le altre, e il tipo di intervento terapeutico che è stato possibile attuare.

Per dirla con Danilo Solfaroli Camillocci e Vella G. : “ Nè con te, né senza di te”, sulla triade schizofrenica, nella relazione di coppia fondata sull'assurdo paradossale: mi sembrava che, in tutta la sua paradossalità, l'implicito messaggio rispecchiasse uno schema familiare in qualche modo già conosciuto in terapia... analizzando le mie esperienze terapeutiche ho cercato di mettere a fuoco i percorsi che conducono alla costruzione di un Legame di coppia in cui Amore e Aggressività sono co-presenti e indissolubili.

La terapia “complessa e faticosa” che volevo condividere diventava così lo strumento che ho utilizzato per mettere a fuoco le “differenze” osservate fra questo tipo di coppie e le altre.

La perversione e il terapeuta

In prima istanza mi sembra importante, ai fini di come ho poi lavorato con questa “tipologia” di coppia, raccontare in che modo mi sono ritrovata a dover affrontare questa tematica. Questo l'incipit:

“Dino irruppe a casa mia...

Ascolto mio figlio che, al mio rincasare, mi viene incontro e mi comunica che un tale aveva bussato alla porta di casa chiedendo con insistenza come fare per rintracciarmi al più presto, per poi lasciare un numero telefonico con la richiesta che io lo richiamassi per un intervento urgente.....

Una richiesta che giunge a me attraverso tre distinti elementi che la compongono: irruzione, ritiro (si fa cercare), coinvolgimento complice... non comprendo bene, ancora oggi, perché mi trattenni dal chiedergli poi come mai dall'elenco telefonico egli avesse desunto il mio indirizzo e non, per l'appunto, il mio numero telefonico.

Poi conobbi la coppia, e le mie domande si moltiplicarono:

Una presa di posizione netta è stata quella che da subito ho assunto rispetto ad una “insidia” che sentivo minacciare, oltre che la terapia, la mia stessa persona.

Il mio atteggiamento è stato quello di chi, volendo prendere le distanze, dichiara il proprio dissenso, un disappunto e una discrepanza che segna la differenza tra “l'altro e me.” Ma, questo era il punto (lo capii in seguito): io volevo distanziarmene per distanziarmene e la coppia voleva colludere per colludere.

Perché volevo distanziarmene?

Innanzitutto per il timore di non sapere con chiarezza dove mi avrebbe condotto questa terapia: e non solo per la difficoltà che vi intravedevo, ma anche per la diffidenza che sentivo dentro e che mi faceva porre domande inquietanti alle quali non trovavo risposta: "che vogliono da me?", "perché proprio a me questa terapia?", "a cosa mai potrà servirmi?"...

Circolarmente, la perversione, "perversamente" si accorgeva della mia paura e maggiormente si insinuava, sormontava la terapia.

Ma capivo che questo accadeva non per "cattiveria" della coppia, ma per sua necessità intrinseca, essa stessa prigioniera della condizione escludente di solitudine entro cui, una volta dichiarata, si era rassegnata, costretta a vivere.

- "Non riesco a controllare la mia rabbia; sono arrabbiata contro tutto e tutti! Lei, come mi aiuta?" - urla provocatoriamente Maria in prima seduta;

- "A lei, Dott.ssa, piacciono queste cose qui?" - ammicca dal canto suo Dino, ritraendosi subito dopo.

A questa ultima allusione, ricordo, mi indignai: provai, anch'io, molta rabbia.

Perché, dunque, la coppia voleva colludere con prepotenza e arroganza?

Oltre ad una peculiare dinamica interna che, confusamente, mi sembrava legasse la coppia al suo interno ed esprimesse una necessità vitale per la sua sopravvivenza, consideravo come la stessa richiesta fatta alla terapeuta si esprimesse attraverso modalità perverse di volere ottenere aiuto.

Nessun dolore che la coppia portava in terapia sembrava davvero vero; nessun urlo, nessun silenzio riuscivano a liberare la rappresentata sofferenza che, così "travestita", continuava a offrirsi alla sua negazione.

Mi accorgevo di quanto mi sentissi difesa e infastidita.

Adesso mi chiedo: quanto può incidere nel suo divenire "perversione", un dolore non letto, non raccolto, che nelle condizioni in cui nasce non trovi orecchie sensibili che si prestino, prima che qualsiasi altra cosa, ad un "com-passionevole" ascolto, in silenzio?

La Terapia

Ma torniamo indietro... questo è il modo in cui la coppia entra in terapia:

Al telefono Dino, concitatamente, mi presenta una urgente necessità di soluzione della sua crisi coniugale, che ha indotto la moglie a "mandarlo fuori casa" e, mi sottolinea, "siamo quasi a Natale!".

Quando in una successiva telefonata è la moglie (Maria) a parlare, ella, con tono deciso e duro di chi annuncia una battaglia che è pronta a combattere e che è sicura di vincere (così almeno mi sembra), dichiara espressamente che la sua condizione per venire in terapia con il marito è che si possano fare degli interventi centrati sul loro problema che, con crudezza, non esita a definire: - "Mio marito ha delle perversioni sessuali".

La sottile reticenza che mantengo in questi primi contatti con la coppia nasconde una esitazione che è legata ad una certa ansia alla quale non riconosco però un preciso contenuto, ma che sicuramente attiene a una qualche "stranezza" che intravedo in entrambi i componenti della coppia.

Inizio della terapia:

La terapia inizia dopo le vacanze natalizie e, appare inizialmente inconsueto e stravagante il problema portato in terapia da Dino e Maria al punto che, tra le pieghe dell'esposizione che essi ne fanno, per le modalità teatrali con le quali essi lo rappresentano, assieme alla collega che conduce la supervisione, ne cogliamo delle sfumature persino ilari, quasi burlesche.

E' Maria a condurre la discussione: con toni accesi, con voce concitata e altisonante, con fare suadente nella scontata mia condivisione di buon senso e di "normalità", contro chi, spudoratamente, mostra di esserne privo: - "Mio marito si masturba a letto, con me accanto" - tuona la donna - " Oppure - continua rabbiosamente- guarda film porno, restando lì accanto a me, come se io non ci fossi... e quando abbiamo rapporti sessuali , lui pensa a un rapporto a tre". Urla e piange di rabbia.

La dinamica risulta così meglio descritta: Dino fa agire, fra sé e Maria, la fantasia di un altro uomo che partecipa alla relazione amorosa e al quale egli assegna precisi ruoli e funzioni.

- " E lei cosa ha fatto fino ad oggi?" - chiedo interdotta.

"Io non lo sapevo dapprima, che questo era male, restavo lì, sentivo che qualcosa non andava nella maniera giusta, ma non capivo. Poi ho aperto gli occhi..." Qua Maria si commuove, piange di se stessa.

L'iniziale fase di terapia vede Dino seduto piegato in avanti sulla sedia, testa bassa e mani giunte sulle ginocchia. Dà poco peso alle ingiurie della moglie e alla definizione di perverso che ella gli attribuisce, quanto più, invece, si mostra preoccupato di non perderla e, con fare ossequioso e intimidito la asseconda, schernendosi solo debolmente dalle accuse che pesantemente Maria gli rivolge. Anch'egli cerca l'appoggio della terapeuta cui rivolge lo sguardo querulo, come di chi cerca di muovere a compassione l'altro di cui si teme il verdetto che su di sé incombe.

In tutta la prima fase della terapia, sui temi "dolenti" difficile rimarrà per me spostare l'attenzione della coppia su piani diversi da quelli dell'"Accusa e della Difesa" per poter guardare, più utilmente, alle loro dinamiche circolari. Sembra che la rabbia di lei, cui fa da contrappunto la chiusura di lui, si siano irrigidite al punto da divenire delle "maschere" da indossare e, opportunamente, mostrare in terapia.

All'inizio della terapia lo schema rigido che la coppia porta alla terapeuta è il seguente:

La coppia si presenta con l'Accusato che riconosce la propria Colpa e che nella posizione di accusato trova spazio per la propria Espiazione. L'Accusatore invece, mentre si tormenta e soffre, decide comunque di non abbandonare il campo e questo serve a far sì che la pena da far espiare non si esaurisca mai.

Tale Punizione viene accettata dall'Accusato quale "doveroso" prezzo da pagare per non abbandonare esso stesso il campo.

Il matrimonio così ha una solida base che rassicura entrambi e li unisce.

Analisi delle Famiglie di origine

Dino è il penultimo di 8 figli, dei quali 4 maschi ed altrettanti femmine. La sua famiglia ha vissuto, dei saltuari lavoretti ed espedienti portati avanti dal padre, dedito al vizio delle carte e, secondo la descrizione di Maria, uomo rozzo, violento ed egoista.

Dino accenna soltanto, mostrando reticenza, alla sofferenza patita da piccolo in quella casa dove ognuno doveva bastare a se stesso e come egli, in grande solitudine, avesse appreso a vivere senza chiedere nulla neanche alla madre che, nelle parole piene di disprezzo pronunziate da Maria, risulta anch'essa descritta come una persona arida, anaffettiva, assente.

Il disprezzo di Maria per quella famiglia risulta forte e presente ancora oggi ed ella denuncia grande ostilità nei confronti di essa, alla quale attribuisce anche, quale ovvia conseguenza, la deprecabilità del comportamento del marito.

- "Quale educazione hai ricevuto tu, io ti ho insegnato le buone maniere e ti ho tolto dalla strada"- alludendo alle amicizie di altri coetanei ai quali Dino si accompagnava per le sue scorribande di quartiere - "Ma non è servito a nulla perché da una famiglia così dovevo saperlo che non potevi venire fuori diversamente!".

Dino informa sommessamente, quasi con pudore, che il padre era sì stato in galera, ma con il lavoro aveva saputo riscattarsi divenendo, dopo questa esperienza dolorosa, direttore di un Cinema nel quartiere di periferia ove abitavano ("a luci rosse?"- vorrei chiedere io, e non riesco, per altrettanto pudore).

Aggiunge pure che il padre, prima di morire, gli era stato vicino accompagnandolo nei suoi spostamenti, quando egli aveva iniziato i primi tentativi lavorativi nel settore del commercio.

L'orgoglio, colora tuttavia, sullo sfondo, le successive sue parole: " Al lavoro io sono forte, di me ci si può fidare:-" Mio fratello solo a me ha concesso un prestito quando ne ho avuto bisogno, perché sa che posso assolvere ai miei impegni".

Maria, contrariata dalle note positive del marito, lo interrompe, trovando utile correggerlo con grande disappunto: " Sì, suo fratello (il maggiore) ha sempre avuto della tenerezza per lui, lo ha sempre visto così..." (mima, sfregando le dita, una espressione di pochezza).

Lei, Maria, è la quartultima di 6 figli, di cui 4 femmine e 2 maschi; di modesta estrazione sociale, la famiglia ha vissuto stentatamente del lavoro del padre, carpentiere.

Al tempo della terapia il padre ha 62 anni e la madre, da sempre casalinga, ha 66 anni; la salute di quest'ultima è malferma e risente dei postumi di un recente ictus che la invalida quasi totalmente. Con loro vive un figlio maschio, l'unico non sposato, che li accudisce entrambi.

Maria, con parole positive, i cui toni appaiono a tratti esaltati, dipinge la sua come una famiglia aperta, dove si poteva parlare tanto e dove esisteva il rispetto per ciascuno, tanto che, continua più sommessamente -"tornando da scuola, siccome quello era un privilegio, toccava a me, per disobbligarmi, lavare e sistemare in cucina dopo il pranzo di tutti".

Qui, come in altri momenti, fa capolino nelle pieghe del racconto di Maria un sottile, represso disappunto per la mancata considerazione che a lei era riservata.

Simmetricamente, come prima Maria con Dino, adesso è quest'ultimo che attacca la famiglia della moglie e, in particolare dice dei rapporti litigiosi esistenti fra i suoceri e di come egli fosse rimasto impressionato dall'aggressività della suocera che, in presenza di estranei, non perdeva mai occasione per apostrofare malamente, con accuse ed ingiurie il marito il quale, alla stessa maniera di come egli aveva imparato nella sua famiglia di origine, subiva in perfetto silenzio, confermandosi dentro un ruolo maschile che incarnava frustrazione e impotenza.

Una dinamica, quella descritta da Dino, che ricalca perfettamente quanto, nel qui ed ora della terapia, succede fra lui e la moglie.

Maria, nel corso della terapia, mano a mano che prende fiducia, racconta che suo padre incurante di tutti gli sforzi fatti dalla moglie per gestire una così numerosa famiglia, non prestava alcun aiuto alla donna che, sola, a piedi e lontana dal centro abitato, doveva ogni giorno faticare oltremodo per soddisfare le necessità di ciascuno. Una colpa, l'insensibilità del padre, che Maria sostiene ancora oggi con rabbia e dolore, alleviati soltanto dalla considerazione che, comunque, l'orgoglio della madre, le aveva sempre consentito di adempiere ad ogni necessità, senza mai chiedere nulla al marito e senza mai lamentarsi apertamente delle sue fatiche:

- " Sono sicura che soffrisse molto, ma non ricordo di averla mai vista piangere".

Un orgoglio che ella sembra avere raccolto, quale eredità preziosa che la proteggesse dal dolore e dalla solitudine per la mancata considerazione di sé, a fronte di grandi rinunce e sacrifici patiti.

La ricostruzione delle storie familiari mi porta ad un altro livello di analisi della relazione coniugale: i due partner si incontrano portando ognuno dentro di sé l'impossibilità di sentirsi riconosciuti e amati nella propria famiglia di origine.

La simmetria esasperata che ripropone gli apprendimenti passati sembra attivata dall'agire nel qui e ora una posizione vissuta nel passato.

I temi attorno ai quali si struttura la relazione sono: la vergogna, la colpa, la rabbia, il non sentirsi amato dall'altro.

Tutto ciò sembra incapsulato dentro un processo riflessivo quasi a segnalare l'esistenza di "un destino" al quale è impossibile sottrarsi.

Elementi fondanti la coppia

Dino, 43 anni e Maria, 37 anni, sono sposati da 19 e si conoscono da 20 anni.

Hanno due figlie, Tiziana di anni 16 e Federica di anni 10.

Dino e Maria si conoscono da quando lui, avendola intravista ed essendosene subito interessato, fa in modo di accattivarsi la simpatia del padre di lei venendo, poco alla volta, accolto nella sua casa.

"La vidi seduta ferma e dritta"- così spiega lui la sua prima impressione sulla moglie- mi sembrò dovesse essere altrettanto ferma ed affidabile". -"Era così silenzioso, misterioso!"- commenta invece lei.

Nel loro racconto l'attuale situazione lavorativa occupa gran parte degli spazi dentro e fuori la terapia, tanto che, più che coniugi sembra che essi dividano la condizione di "soci in affari". Il loro ménage coniugale sembra essersi modificato negli ultimi cinque anni, cioè da quando Maria decide di seguirlo nel lavoro, dapprima saltuariamente e via via sempre più stabilmente; continuerà peraltro a gravare soltanto sulle sue spalle il lavoro a casa e la gestione delle figlie.

Il mondo di Dino è invece dichiaratamente quello lavorativo, ove egli sa di avere competenza e dove egli riversa ogni fatica, compiaciuto dalla gratificazione che trae dal buon andamento degli affari.

Un socio lo aveva affiancato fino a poco tempo fa; egli, apprezzandone le doti di affidabilità e di intraprendenza negli affari, ne chiede la collaborazione, ma si accorge, da lì a poco, di essere stato estromesso da lui, divenuto protagonista pressoché indiscusso di ogni iniziativa lavorativa.

L'intervento della moglie rimette le cose a posto: ella con fermezza e determinazione liquida il socio sul cui conto riversa pure odio e disprezzo in quanto, come Maria scopre nel frattempo, egli aveva anche offerto al marito copertura per delle avventure sessuali con un'altra donna, a sua insaputa.

L'attuale problema per il quale la coppia è in terapia, insorge proprio cinque anni fa, ma solo oggi Maria sente di essere stata tradita nella sua ingenuità, chiede aiuto e pretende che il marito vada via di casa.

Dino appare disorientato, privo di iniziativa con la moglie, con le figlie, a difesa dalle accuse che riceve...egli realizza la perdita di ogni certezza circa il riferimento sicuro offerto dalla moglie...

Emerge da una narrazione che dura parecchie sedute: tra di loro esiste un terzo, ora presente, ora escluso: infatti, al lavoro, a fare le veci del socio, da un po' di tempo, è subentrato un ragazzo: -"Lui è simpatico", concordano i coniugi, -"fa le fatiche più grandi". Ma sembra che il suo più grande pregio sia quello di farli ridere.

A tal proposito risulta confuso il racconto dei coniugi: la presenza del ragazzo risulta essere intermittente, a periodi alterni: egli sta con loro sul lavoro, necessario vincolo di buonumore fra i

due; viene poi, di tanto in tanto licenziato per ricomparire, nelle fantasie di Dino, sulla scena del letto coniugale, ancora in mezzo a Maria e Dino che lo chiama per nome e virtualmente gli fa spazio dentro il rapporto.

- "Se ti disturba lo licenzio di nuovo" - osa Dino; "Ma poi sono già cinque mesi che non faccio più il suo nome a letto" - "No, non voglio privarmene per colpa tua" - piange rossa in viso Maria - "per me è come un figlio!" - stizzosamente quindi si inalbera - "Io piango perché se non lo hai ancora fatto di licenziarlo, lo puoi fare!".

Sembrano questi gli elementi più rilevanti: la fermezza e la determinazione di Maria, il mistero di Dino, la società d'affari.

Ciò che permette alla relazione di oscillare fra l'intimità complice e la distanza rabbiosa è il terzo: Figlio/Socio/Aiutante e contemporaneamente Oggetto di desiderio per entrambi.

La relazione coniugale: dalle aspettative illusorie alla delusione

E' proprio a partire dalla individuazione della struttura comunicativa della coppia, fondata sul paradosso, che è possibile una più attenta analisi della natura indissolubile del loro legame, aggrovigliato dentro un vincolo collusivo ove ciascuno chiede all'altro quello che non sa essere per se stesso.

La dinamica che sostiene e mantiene tale vincolo si esprime attraverso la rigida complementarietà di differenti posizioni che qualificano sempre lei come arrabbiata e piena di rancore, lui, invece, escluso attraverso una difensiva "ritirata" che, riflessivamente diventa pure la sua privilegiata posizione di attacco . 1)

Attraverso il tentativo di connettere fatti, emozioni, pensieri, cerco di individuare una traccia che permetta di ripercorrere le possibili premesse di quell'implicito "primo contratto di coppia".

La storia di Dino e Maria, rinarrata durante il lavoro di terapia, rivela infatti quanto, per lei, debba essere stato centrale ottenere dentro il matrimonio una considerazione e una importanza non prima sperimentate nell'originaria famiglia, che riscattasse, allo stesso tempo, se stessa e la propria madre.

Per lui invece, dentro la nuova famiglia, assume importanza fondamentale ottenere accoglienza ed anche conferma del proprio valore, anch'esse mai trovate nella sua famiglia di origine e che rappresentano, alla stessa maniera, occasione di riscatto per sé e per il proprio padre, nei cui confronti forte sembra essere il suo desiderio di lealtà.2)

Gli aspetti di delusione investono entrambi, imbrigliandoli dentro un circuito che fa mulinello con se stesso: la moglie lo segue nel lavoro, condivide ogni difficoltà e, spesso, compete con il marito non solo il pesante carico di fatiche, ma anche il potere decisionale in ogni questione importante, secondo la rigida logica di un antico modello operativo interno cristallizzato alla sua regola: "Fai sempre di più e sarai riconosciuta".

Dolorosamente, l'ambivalenza della posizione di Dino diviene sempre meno contenibile: anch'egli infatti desidera essere accolto e affrancato dalla solitudine, a fronte, però, di un diverso antico schema operativo interno intriso "di sentimenti di disistima e di incapacità di condivisione", che indebolisce ogni sua velleità e desiderio di riscatto.

Il suo farsi accogliere da lei (soccorrere, aiutare, educare ed ingentilire) assume l'ambivalente valenza di un fallimento come "uomo capace", che gli impedisce di identificarsi con uno schema largamente accreditato culturalmente, e già conosciuto e sostenuto nella sua famiglia di origine.

Gli elementi culturali appresi in famiglia, del resto, avvalorano la sua percezione di scomodità: come può sentirsi accettato e accettare egli stesso di essere aiutato, senza sentirsi al contempo inadeguato, privato del bramato riconoscimento che sia il "giusto riscatto" per la sua identità sociale-sessuale ferita? Il modello di maschio rappresentato alla sua coscienza gli impone infatti che egli dimostri di essere sempre capace di badare in tutto e per tutto a se stesso, di non avere bisogno di nulla e, perciò, di non dovere chiedere mai.

Un altro pezzo si aggiunge al mio puzzle: all'interno della relazione la patologia assume una sua specificità. Tutto il rancore, tutta la delusione si condensano infatti attorno ad un'area: quella della sessualità.

Ma non è la vita sessuale della coppia ad essere investita e a diventare essa stessa sintomo, è tutto ciò che caratterizza l'Essere sessuato appartenente ad un genere che si distacca e differenzia dall'altro, che viene catturato dal gioco. Il maschile e il femminile si mescolano in un grande gioco di specchi deformanti.

Semantica della coppia : Amore/Odio

La relazione è impregnata di connotazioni sessuali con polarità oscillante Desiderio/Rabbia.

Il sintomo e i suoi significati nella storia di Maria e Dino:

A questo punto la paralisi della coppia viene espressa dal sintomo emergente, che rende infine possibile una definizione, quella di "perversione sessuale".

Il sintomo si impone infatti nella coppia riproponendo per Dino un nuovo spazio di esibizione per nuove "prodezze", ma anche di nuove umiliazioni per il disprezzo subito; per lei, invece, ne derivano nuova solitudine e indifferenza, ma anche la possibilità di accusare e di attivarsi per la "guarigione" del marito.

Il comportamento sessuale di Dino (e il contesto che lo consente) viene interpretato attraverso possibili, diversi significati, quali "Da solo non ce la faccio", "Con l'altro" sarò desiderabile così come vorresti che io fossi", oppure, con valenza decisamente più aggressiva, "Guarda come sono bravo da solo", "Non ho bisogno di te"

In un caldo clima emotivo, creatosi solo dopo circa sei mesi di terapia, è possibile per me accogliere lo sciogliersi della rabbia di Maria, farsi pianto per un dolore forte e mai dimenticato

Emerge un vissuto di grande sofferenza della donna, risalente agli anni della sua infanzia.

Maria infatti svela il suo antico, grande amore per il padre, pieno di dedizione e di ammirazione, ricambiato da lui da una attenzione particolare:- " Ero la sua preferita; mia madre lo metteva in guardia e lo frenava nelle sue manifestazioni di affetto nei miei riguardi, temendo possibili gelosie dei miei fratelli", commenta piena di comprensione.

Maria, fra le lacrime, racconta come all'età di circa cinque anni fosse rimasta a piangere senza possibilità di consolazione, per giorni interi, con una disperazione ed una angoscia che si sono

ancora vivi ed attuali nel suo ricordo, allorquando il padre, dopo ripetuti tentativi di avvicinamento per salutarla e di allontanamento per andarsene, infine si distacca da lei e va via da casa, parte e sta lontano da lei per circa sei mesi. Maria non ricorda nessuno che tentasse di consolarla, né lei voleva consolazione da alcuno. Quando il padre ritorna, lei non gli parla più. E mai più riprenderà quel suo rapporto fatto di amore e di fiducia per quell'uomo che l'aveva delusa e tradita, quando mai, prima, lei avrebbe potuto pensare che lui avesse potuto abbandonarla.

Nella storia personale di Maria l'Amore diventa Risentimento e, avvalorato dalla sua alleanza stabilita con la madre, una Rabbia piena di orgoglio, che disdegna l'anelato amore, ormai trasfigurato, non più riconoscibile.

Terap.:-" Era quello, adesso, il suo nuovo modo di amarlo?"

Maria:- "Sì, lo amavo e lo odiavo allo stesso tempo"

Entrambi nella terapia di oggi, possono parlare di ieri.

Mi accorgevo di quanto poco chiaro sia per loro il confine fra ciò che ripugna e ciò che amano.

E' come se, persi i confini della propria sessualità individuale, questa "sconfinasse" nella relazione con l'altro: così, attraverso il meccanismo di assunzione di una "totalità illegittima", legame e desiderio erotico, si fondono nella maniera di un "desiderio narcisistico di avere l'altro per amore di sé".

I due termini "io"- "tu" della relazione si ritrovano scompaginati, fuori dal livello di appartenenza che è proprio della relazione a due: ogni "io" si allarga, coincide con un "noi" che, ad un altro livello, ha scotomizzato ed espulso dal legame il "tu".

Ma, proprio perché in presenza di un così basso livello di individuazione, laddove i confini vengono infranti e laddove il desiderio coincide con gli altri aspetti della relazione coniugale, viene anche infranto il limite fra ciò che si ama e ciò che fa paura, rabbia, dolore: il partner diventa così il destinatario, allo stesso tempo, di tutto l'amore e di tutto l'odio.

La relazione terapeutica

Il terapeuta rischia di essere sempre il Terzo incluso se sta al gioco, escluso se ne sottrae: Inclusionione/Esclusione come qualità del gioco terapeutico

Permane, ad ogni passo nella terapia di Dino e Maria, una certa difficoltà per me di "guadagnare" lembi di spazi utili, di fronte all'incessante accadere di "fatti nuovi" nella vita dei coniugi, da loro avvertiti come emergenze assolute, per i quali è giocoforza litigare, ed investire di distruttività il percorso fin lì avviato.

La terapia stessa è continuamente minacciata, e il mio ruolo di terapeuta ora viene triangolata nella funzione a me indebitamente attribuita di "garante l'unità della coppia" (-"Io non mi fido di lui, è solo perché c'è lei!") ora viene attaccata dalla loro squalifica (-"Ma allora non ha capito?")

Viene sottoposta a massiccio attacco anche ogni tentata interpretazione che si riferisca ai contenuti stessi della terapia. Le prescrizioni vengono eluse, dimenticate; è difficile e faticoso riflettere sui meccanismi che generano il conflitto, c'è spazio e tempo solo per l'agito.

Tutto ciò mi induce ad utilizzare strategie indirette e veri e propri interventi controparadossali.

Alla sensazione di difficoltà, a volte impotente, si affianca in me un'altra sensazione che rende ancor più sfumata l'efficacia dell'intervento stesso: non solo la rabbia dura e fredda di lei non sembra sapersi trasformare, sciogliersi e divenire accessibile all'elaborazione di altri sentimenti, ma anche si accompagna, a tratti, alla sensazione che ho di una rabbia che modula sì la sua natura, ma solo per divenire falsa, compiaciuta...e anche la reticenza di Dino, il suo timoroso e rispettoso assecondare la moglie alla quale più volte si rivolge, sollecitandone accuse ed ingiurie - " Dimmi tutto quello che di negativo sono" mi appare, a tratti, il risvolto visibile di un compiaciuto e malsano senso di orgoglio per l'attenzione comunque su di lui convogliata.

Sempre più nel corso della terapia, sembra che tra Dino e Maria si sia stabilmente incuneato un elemento "terzo" che, allo stesso tempo, unisce e destabilizza, rendendo vana alcuna definizione dentro la coppia stessa.

Tra loro, tale elemento appare come un rigido vincolo, che per l'intensità, la persistenza, l'invasività, sembra avere il potere "equivoco" e "osceno" di unirla dall'interno e, di rappresentarla dall'esterno altrettanto oscenamente, per lo spettacolo che se ne dà e per l'attenzione che ne sollecita.

A me, quale terapeuta, sembra che la coppia tenti continuamente di volermi fagocitare attraverso un coinvolgimento che riproponga loro sia una scena inerte su cui rappresentare un gioco relazionale antico, sia un segna-contesto che riattivi ad ogni seduta quella stessa dinamica di relazione attraverso cui la coppia può ogni volta riconoscersi.

In definitiva, la coppia sembra agire investita da una autoreferenzialità che annulla ogni altro oggetto fuori di sé.

Mi sembra tuttavia "accattivante" poter pensare che nello spazio relazionale della coppia, vengano cooptati e triangolati ora una rappresentazione interna, ora una fantasia, ora una persona reale; un elemento insomma che assolva ad una specifica funzione: e cioè quella di aumentare il livello di desiderio erotico da un lato e abbassare l'aspetto rabbioso e aggressivo dall'altro.

Il terzo rappresenta per la coppia in qualche modo una via di accesso alla possibilità di esprimere la propria sessualità senza rischio di dover ricercare soluzioni più adulte.

Quando i due entrano in terapia portano con sé sempre il "terzo" che non riesce più ad assolvere il suo compito: è perciò che la coppia si destabilizza e mette a repentaglio se stessa. Secondo quello che ho osservato la richiesta di terapia è collegata ad un momento in cui uno dei due partner decide di "accaparrarsi" il terzo per sé.

La richiesta di terapia diventa funzionale per ristabilire una situazione triadica in cui il Terapeuta deve "mantenere" integra la situazione, la coppia porta in terapia il rischio di andare in frantumi.

Il terapeuta forse può condurre il gioco solo a patto di entrare nel "buco nero" della posizione di mezzo, dove tutto è fermo, difficile da gestire ma forse unico punto di partenza possibile.

Quest'ultimo pezzo di racconto della terapia di Dino e Maria mi avvicina alla zona più dolorosa da affrontare.

L'inclusione della figlia nel "gioco"

Avviene infatti che, con un colpo di scena, Maria entra in seduta urlando una rabbia incontenibile, priva di alcun contegno, si esprime con gestacci e parolacce, mentre Dino, debolmente interviene per dichiarare la sua estraneità ai fatti; più spesso rimane ammutolito.

Dal concitato racconto emerge che Tiziana, la loro figlia sedicenne, aveva tempo addietro (la coppia aveva già iniziato la terapia) lasciato "distrattamente" il suo diario alla portata della madre, la quale, avendolo letto, ne aveva ricavato delle informazioni sconvolgenti riguardanti certe pratiche sessuali avute dalla figlia, quando aveva ancora 14-15 anni, con uomini conosciuti dapprima attraverso la rete telematica, e poi di presenza.

Maria accusa Dino del fatto che egli, avendo l'abitudine di connettersi a siti "porno", avrebbe facilitato e stimolato la curiosità della figlia; il suo odio contro il marito sovrasta.

Solo qualche minuto dopo Maria informa di avere deciso che la cosa migliore da fare per aiutare la figlia, è darle l'opportunità di pubblicare le sue esperienze quale occasione di riscatto.

Un romanzo da pubblicare, per il quale la madre si già era interessata a cercare un editore bravo e "scrupoloso" e aveva anche affidato al marito l'onere di tenere i contatti, incaricandolo di incontrarlo non nella stessa città dove vivono.

Mentre ancora ne parlano in terapia gli accordi sono già fissati e il libro uscirà in commercio da lì a poche settimane. -" Lei vuole fare la scrittrice"- dice Maria - "dopo tutto, potrà produrre qualcosa di buono".

Si affretta dunque a spiegare come lei abbia tenuto a parlare con la figlia per metterla in guardia nei confronti degli uomini, ora che, grazie a loro due, quel "brutto pasticcio" vissuto dalla ragazza era potuto diventare una "cosa seria..."

Dino schiva ogni coinvolgimento: "Ho letto solo poche pagine, ma poi ho chiuso, non voglio saperne niente di quella roba lì".

Tuttavia, appena uscito il libro egli, prontamente, lo porta con sé e lo porge alla terapeuta che seccamente lo rifiuta.

Adesso la coppia ha "partorito", attraverso la figlia, un nuova vita, un racconto di cui altri possono parlare e che, nato dal suo "straordinario" modo di vivere la relazione, viene donato al mondo, aspettandosene una restituzione colma di gratificazione e di riscatto.

Un " salto di livello" che pone fine alla solitudine?

Adesso è Tiziana che continua la stessa storia cambiandone solo i personaggi? Oppure è la possibilità, che lei oggi ha, di uscire dal silenzio, dall'ombra di una camera da letto piena di fantasmi/fantasie perverse per modificare il "modo" in cui genitori e figli possono stare insieme, aiutarsi, comprendersi in questa famiglia?

Così come per la coppia, adesso anche per Tiziana, è iniziata una terapia: è Maria che si è interessata di stabilire i contatti con una psicologa che seguirà la figlia.

Una terapia che si preannuncia, così come quella loro, piena di contraddizioni, dove sembra che il sesso rappresenti ancora una maniera forte che fa parlare di sé e che, al contempo, concretizza una richiesta di "cura".

Così, attraversata da tre generazioni, la reciproca domanda che uomini e donne in questa famiglia si scambiano attraverso le loro vicende sessuali, sembra essere ancora la stessa: "Chi sono io per te?".

La relazione terapeutica: la costruzione di un legame con la coppia

In questi tipi di terapie ci siamo ritrovati più volte a dover accettare l'essere tirati dalle coppie continuamente dentro il loro mondo, un mondo difficile, pieno di rabbia, ostilità, dove amore e odio si sovrappongono ed hanno perso la loro connotazione semantica... quasi fosse un loro tentativo di corruzione e, allo stesso tempo, l'unico modo per sperare la condivisione con il terapeuta, di un dolore contratto che, per essere liberato e risanato deve, prima di tutto, essere accolto e com-preso.

Nelle coppie perverse ciò che fin dall'inizio arriva al terapeuta con la sua forza dirompente in seduta, è il sentimento di un "danno antico" da parte di entrambi i coniugi... man mano che la terapia avanza, si strutturano ed organizzano i sentimenti di rabbia contro le umiliazioni subite, le seduzioni mai confermate nel passato e la pesante sensazione di una deludente storia che si ripete, così come ieri, ancora nell'oggi dentro il matrimonio (luogo illusoriamente prescelto ove si sperava di trovare ciò che non si ha avuto precedentemente).

Così come, contemporaneamente, e reciprocamente, aumentano esponenzialmente sia il sentimento di rabbia contro il coniuge, che il proprio desiderio di non mollare l'unica possibilità di riscatto vitale.

Ciò che accade in seduta è che, sia il sentimento di rabbia/delusione contro il coniuge, che il desiderio di mantenere un legame fusionale insostituibile, precipitano la terapia in uno spazio in cui lo stallo di coppia investe tutta la relazione terapeutica.

Ma, a differenza di tante altre situazioni terapeutiche, nella coppia a transazione perversa sembra esserci un "irrinunciabile" desiderio ad agire tutto ciò, una sorta di sottile e perverso piacere nel riconoscere quanto sia "speciale" il loro mondo relazionale. E' come se il terapeuta venisse prescelto quale "testimone" di tanta bellezza e bizzarria. L'unione fra i due sembra avvenire ad un livello più profondo nella condivisione di "essere comunque un po' gli artisti delle relazioni, del sesso" di non accontentarsi come gli altri della "noia e monotonia" che gli altri vivono nel matrimonio.

L'esperienza terapeutica, quali elementi può fornire in questo panorama affettivo, se non una ratificazione di quanto ormai avvenuto e non più modificabile? Il rapporto che la coppia costruisce con il terapeuta può esso fornire/appagare/sanare un bisogno tanto antico quanto recente?

La relazione terapeutica diventa così un "messa alla prova" del terapeuta. Quanto tempo il terapeuta resiste dentro queste storie così intricate e oscure?

La fatica e la frustrazione del voler mantenere delle regole chiare dentro il setting, l'incapacità di contenere le esplosioni di rabbia, la vanificazione di ogni tentativo di diversa lettura delle storie rappresentate e della introduzione di una qualche circolarità che possa connettere diversamente "cause" ed "effetti", le ripetute squalifiche inflitte attraverso prescrizioni mai eseguite, il continuo ripetersi, prima di ogni seduta: "-Questa volta, però...!" questa, in maniera complementare alla coppia, sembra essere l'hybris simmetrica fra la terapeuta e la coppia.

Eppure, attraverso la perdita della fiduciosa convinzione di "potercela fare", si fa strada, per me terapeuta, la nascita dentro la stanza di terapia, di un diverso punto di ascolto: un luogo e un tempo per il terapeuta dove poter accogliere e convalidare, costruendo, sostenendo e riflettendo, tra sé e la coppia, elementi fondanti una positiva immagine di sé.

Il legame terapeutico così diventa elemento essenziale della costruzione di un mondo virtuale, "la stanza di terapia", dove per la coppia è possibile portare le parti sporche e oscure.

La capacità del terapeuta di "un riciclaggio utile" degli elementi "spazzatura" può in qualche modo alleviare il senso di solitudine della coppia e abbassarne la tensione...

Conclusioni

Non credo di poter proporre conclusioni su un tema così "affollato" di quesiti. Ritengo però che le conclusioni possa prenderle in prestito da Carl Whitaker :

"In ogni famiglia è presente un certo voltaggio legato alla passione e alla sessualità che insieme definisce e influenza le caratteristiche strutturali della vita familiare. Il setting terapeutico permette a tutti di entrare in un grande gioco collettivo nel quale si recita il dramma della famiglia. In questo contesto, in apparenza caotico e senza senso, i bisogni e i desideri inespressi, le ansie e i conflitti, le passioni (come l'amore e l'odio) che, altrimenti espressi, terrorizzerebbero l'adulto rimasto bambino, si manifestano con forza "incruenta", in una dimensione che oscilla continuamente fra fantasia e realtà. La stanza di terapia diventa il confine, il "luogo" dove questo gioco può essere agito; lo stare in terapia diventa il punto di congiunzione ove in una sorta di processo primario, collettivo, si rimescolano presente e passato; fantasie e realtà, ruoli reali e proiezioni infantili" (Whithaker, 1984, p.14).

Riassunto:

Questo lavoro si propone di mettere in evidenza una modalità di funzionamento di coppie con problematiche di tipo perverso, con un alto livello di conflittualità, con esiti di agiti in cui amore/odio vengono fusi insieme, e così soltanto, nella sofferenza reciproca, riescono a funzionare. Il caso clinico presentato diventa una guida per tracciare un percorso sia diagnostico che psicoterapeutico possibile con questo tipo di coppie. Vengono utilizzati vari livelli di analisi della costruzione del legame, da quello fondante la coppia coniugale, a quello relativo alle reciproche famiglie di origine, a quello costruito dalla coppia e dal terapeuta nella "stanza di terapia".

Parole chiave:

Perversione, psicoterapia della coppia, inclusione/esclusione del terzo.

Bibliografia:

-Danilo Solfaroli Camillocci e Vella G. (1992): “Né con te, né senza di te”, Ed. Francoangeli;

-Guidano V.(1988), “La complessità del sé”, Bollati Boringhieri, Torino;

-Malagoli Togliatti M., Angrisani P., Barone M.,(2000),” La psicoterapia con la coppia”, Franco Angeli, Milano:

-Ugazio V. (1998) ” Storie permesse e storie proibite”, Bollati Boringhieri, Torino;

Geene B. (2000) “L’universo elegante”, Einaudi, Torino;

Whithaker C.(1984) “Il gioco e l’assurdo” astrolabio, Roma.

Note:

- Così affermano Malagoli Togliatti, Angrisano e Barone: “La collusione è una delle caratteristiche della relazione coniugale, che contribuisce a consolidare strutture, ruoli e rappresentazioni individuali disfunzionali, le cui origini vanno ricercate nelle esperienze, apprendimenti e dinamiche affettivo-emotive del triangolo genitoriale, e cioè nel nucleo dell’incompleto processo di individuazione (Malagoli togliatti e al. 2000, pag 9);
- In quest’ottica, l’analisi terapeutica fa riferimento anche ad altri Autori e, specificatamente, rimanda a chi, come la Ugazio, ha inteso guardare alla storia e alla organizzazione psicopatologica in un’ottica costruzionista, dandone una lettura che tiene conto dell’universo semantico definito dentro il sistema famiglia: ... il modo in cui ciascun soggetto costruisce la realtà risulta coerente con la particolare posizione che il soggetto occupa nel suo sistema di relazioni, ed interdependente rispetto alla, non sono che posizione degli altri membri della famiglia. Emozioni, premesse, sistemi di credenze, ecc. non sono che un aspetto di come ciascuno si “con-pone” con gli altri membri della famiglia” (Ugazio, 1998, pag. 28).